

Economia e guerra

In questa relazione andiamo ad esaminare le cause economiche che stanno alla base delle guerre.

Ci riferiamo non solo ai conflitti in corso, ma, in generale, a tutte le guerre passate e future nella fase imperialistica del modo di produzione capitalistico.

La guerra non è un accidente o una deviazione, ma una conseguenza organica delle contraddizioni interne al capitalismo. Il sistema di produzione capitalistico, fondato sulla competizione, sulla ricerca del profitto e sulla valorizzazione del capitale, genera inevitabilmente conflitti prima economici e sfociando poi in conflitti armati, con le conseguenze che sono ormai evidenti a tutti.

La guerra è soprattutto un elemento propulsivo dell'economia capitalistica nei suoi momenti di crisi strutturale quando la gerarchia di potenza su cui si basa a livello internazionale viene messa in discussione.

Tuttavia, il rapporto tra crisi economica e guerra non è lineare e diretto, ma complesso; è, cioè, il risultato di un insieme di fattori economici e politici distinti, ma tra loro correlati e convergenti verso un'unica, anche se provvisoria, soluzione. I fenomeni di carattere sovrastrutturale — cioè politici, religiosi, filosofici, ecc. — come le guerre, gli scioperi, le insurrezioni e i fatti politici in generale (in altri termini, le forme ideologiche che consentono agli uomini di concepire le contraddizioni materiali e di combatterle), pur costituendo il riflesso di una dinamica determinata dalla struttura dei rapporti di produzione, non hanno una vita a sé stante, bensì interagiscono con le strutture fondamentali che li hanno generati, rallentando o accelerando i tempi dei processi storici e, giunti a un punto critico, distruggendo gli stessi rapporti di produzione di cui sono il prodotto.

Nel periodo imperialistico, lo sviluppo dei monopoli e dei trust, l'accresciuto intervento statale nell'economia, il predominio di un gruppo ristretto di superpotenze sul resto del mondo, l'esigenza di accaparrarsi più vaste sfere d'influenza economica e politica e il predominio del capitale finanziario — con i conseguenti fenomeni di speculazione — delineano il carattere putrescente, parassitario e antistorico assunto dal modo di produzione vigente. Quest'ultimo è ormai un ostacolo allo sviluppo ulteriore delle forze produttive e si manifesta determinando l'insorgenza periodica di crisi economiche sempre più prolungate, profonde e catastrofiche. Ciò comporta necessariamente una concorrenza più aspra e accanita sul mercato mondiale, sostenuta in tutti i modi e con tutti i mezzi dagli apparati statali e militari delle varie borghesie nazionali.

Alla base di questa accresciuta concorrenza vi è una **NECESSITÀ DI SOPRAVVIVENZA**, dettata dalla pressione a sovrapprodurre e a realizzare sempre più valore allo scopo di mantenere la massa dei profitti al di sopra della soglia di asfissia, nonostante la caduta del loro saggio medio. In questo modo, le intime contraddizioni economiche del capitalismo divengono la base materiale delle guerre imperialiste, rendendole necessarie. È infatti l'andamento stesso del ciclo economico — roso dal tarlo della caduta del saggio di profitto e dalla conseguente malattia cronica della sovrapproduzione — a rendere ineliminabile la concorrenza tra imperialismi rivali, che genera guerre continue e rende inevitabile il trascrescere periodico di una concorrenza sempre più violenta nella catastrofe della guerra generalizzata. La guerra, quindi, "ribadiamo è un prodotto strutturale del capitalismo.

Tanto la crisi quanto la guerra distruggono il capitale esistente e ripartiscono le perdite fra i capitalisti in base alla lotta; ma se la crisi distrugge essenzialmente il valore del capitale (e solo in via subordinata la massa dei valori d'uso ad esso corrispondenti), durante la guerra la sovrapproduzione viene risolta distruggendo fisicamente merci, impianti (capitale costante) e capitale variabile (proletariato attivo, disoccupati e popolazione civile). I capitali che sopravvivono opereranno con un tasso di profitto rinvigorito grazie al crollo del denominatore **(c+v)**. Inoltre, ogni Stato in questa lotta tenta di addossare le proprie perdite ai concorrenti sconfitti, continuando a far girare a pieno ritmo le proprie fabbriche.

Dopo aver ribadito i cardini della visione marxista a proposito del rapporto crisi-guerra ed aver escluso, da un lato, ogni ricorso a fattori di "volontà" e, dall'altro, ogni semplificazione che banalizza la portata del metodo, si osserva che, nonostante il loro discorso sulla libertà, i capitalisti e i loro governi non hanno scelta: la legge del valore determina il loro comportamento. Essa ordina loro di sfruttare, distruggere l'ambiente e fare la guerra, imponendo la crescita del capitale per non soccombere alla concorrenza.

Da quando il modo di produzione borghese è diventato dominante, la guerra è deterministicamente legata alla legge marxiana del tasso di profitto medio decrescente, chiave della tendenza del capitalismo verso la catastrofe.

Tale legge si fonda sul processo storico generale dell'incessante aumento della produttività del lavoro, grazie all'applicazione di strumenti, macchine e risorse scientifiche sempre più complessi. Per una data massa di prodotti, sono necessari sempre meno lavoratori. L'investimento necessario per ottenere tale massa di prodotti modifica continuamente la "composizione organica" del capitale: esso contiene sempre più capitale materiale e sempre meno capitale salariale. Un piccolo numero di lavoratori è ormai sufficiente a dare "valore aggiunto" ai materiali lavorati. Anche se aumenta lo sfruttamento (tasso di plusvalore) o la massa di materie prime, il tasso di profitto continuerà a diminuire poiché la totalità del capitale investito aumenta proporzionalmente molto di più rispetto al profitto ottenuto.

In altre parole, il modo di produzione capitalistico si caratterizza per l'accumulazione allargata di capitale sotto forma di mezzi di produzione e forza lavoro. In questa accumulazione continua si verifica l'aumento della composizione organica del capitale: il capitale investito in mezzi di produzione cresce più di quello in forza lavoro, poiché si tende a sostituire i lavoratori con macchine efficienti. Poiché solo la forza lavoro crea plusvalore (profitto), il saggio di profitto diminuisce. Marx chiama questa tendenza "legge della caduta tendenziale del saggio di profitto". Essa determina la contrazione degli investimenti e le crisi che affliggono ciclicamente il sistema.

Ribadisce ancora Marx che esistono fattori antagonisti che contrastano tale tendenza: l'aumento dello sfruttamento, la riduzione del salario, una riserva di disoccupati cui attingere e, soprattutto, l'espansione estera del capitale. Quest'ultima mira a conquistare mercati dove l'accumulazione è meno progredita e il saggio di profitto è più alto. Da qui derivano la creazione del mercato mondiale, l'imperialismo e lo sviluppo del militarismo.

Tuttavia, l'allargamento del mercato globale nel corso del XX secolo e in questa prima parte del XXI non ha risolto la sovraccumulazione di capitale, cioè l'eccesso del capitale investito non ha garantito il profitto atteso per i capitalisti. L'unico modo per risolvere la sovraccumulazione e riprendere il ciclo è la distruzione fisica del capitale stesso (merci, impianti, infrastrutture). Se in parte ciò avviene con il fallimento delle imprese più deboli (centralizzazione dei capitali), quando la sovraccumulazione è eccessiva l'unica soluzione è la guerra. La guerra con ingenti investimenti in armi, fornisce un mercato aggiuntivo e redditizio e soprattutto il elimina il capitale eccedente, così ristabilisce, tramite la ricostruzione, le condizioni per il riavvio dell'accumulazione.

Il processo segue quindi questo schema: produzione → accumulazione → aumento produttività → modifica composizione organica del capitale → caduta del tasso di profitto → sovrapproduzione → crisi/guerra.

La causa ultima della crisi si trova nell'ambito della produzione, nella valorizzazione del capitale, cioè nel calo del tasso di profitto. Tuttavia, "la contraddizione interna" cerca di compensarsi attraverso l'espansione del campo esterno della produzione (finanza, credito, commercio mondiale); questo moltiplica i fattori che possono far esplodere la crisi, senza che questa debba necessariamente esplodere in modo meccanico nel punto più basso del tasso di profitto.

Inoltre, il credito rappresenta una soluzione parziale a tutti questi fattori. Esso permette ai capitali che non sono in grado di compensare il calo del tasso di profitto con la massa del plusvalore di essere integrati con capitale preso in prestito o, al contrario, di essere prestati per essere utilizzati nella produzione, sia direttamente sia tramite investimenti in borsa. Il credito facilita anche la mobilità del capitale — altrimenti bloccato nelle strutture della fabbrica — tra i diversi rami della produzione e ne accelera il fatturato, rendendo possibile effettuare acquisti a debito senza dover attendere il tempo necessario a mettere da parte la somma per il prossimo investimento. In questo modo, si introduce un maggiore dinamismo nel mercato e si stimolano le aspettative di redditività.

Quando tutto va bene, il credito lubrifica l'ingranaggio: una macchina che richiede tanto più lubrificante quanto più diventa complessa e pesante. Ma quando le cose iniziano ad andare storte, quel lubrificante si trasforma in un potente carburante.

Separando l'acquisto dalla vendita, ovvero permettendo l'acquisizione di merci senza l'immediata realizzazione del loro valore, il credito consente al capitale di continuare a produrre oltre il limite della redditività. Ciò prolunga la sovraccumulazione di capitale e aumenta il volume di merci destinate a rimanere invendute. Inoltre, poiché collega tutti i capitali tra loro, il credito diventa un potente vettore di trasmissione della crisi: crea bolle speculative — come quella immobiliare del 2008 o quella che si sta prospettando per le tecnologie legate all'intelligenza artificiale — che minacciano di trascinare l'intero sistema finanziario in una crisi di insolvenza. Quest'ultima può manifestarsi inizialmente come una crisi parziale in un punto specifico dell'economia nazionale ma, data

l'interconnessione dell'economia globale, rischia di trasformarsi rapidamente in una crisi generale in grado di colpire tutti i settori del mercato mondiale.

Alcuni dati empirici sul tasso di accumulazione e di profitto

Attraverso l'analisi degli indici di incremento della produzione industriale, è possibile dedurre il ritmo di crescita e di accumulazione del capitale e, di conseguenza, il suo grado di vitalità. Il grafico qui riprodotto mostra l'andamento della produzione industriale dei maggiori paesi capitalistici, evidenziando quanto segue:

La crisi ha radici lontane; come abbiamo già osservato, essa ha avuto inizio nel biennio 1974-1975. Da allora, gli indicatori economici descrivono un processo unitario caratterizzato da un'accumulazione che non è mai realmente ripartita. Non si è infatti delineata né una nuova fase di espansione della produzione analoga a quella del secondo dopoguerra, né una fase di ripresa — seppur modesta — simile a quella del periodo pre-bellico (ovvero del quinquennio 1934-1939).

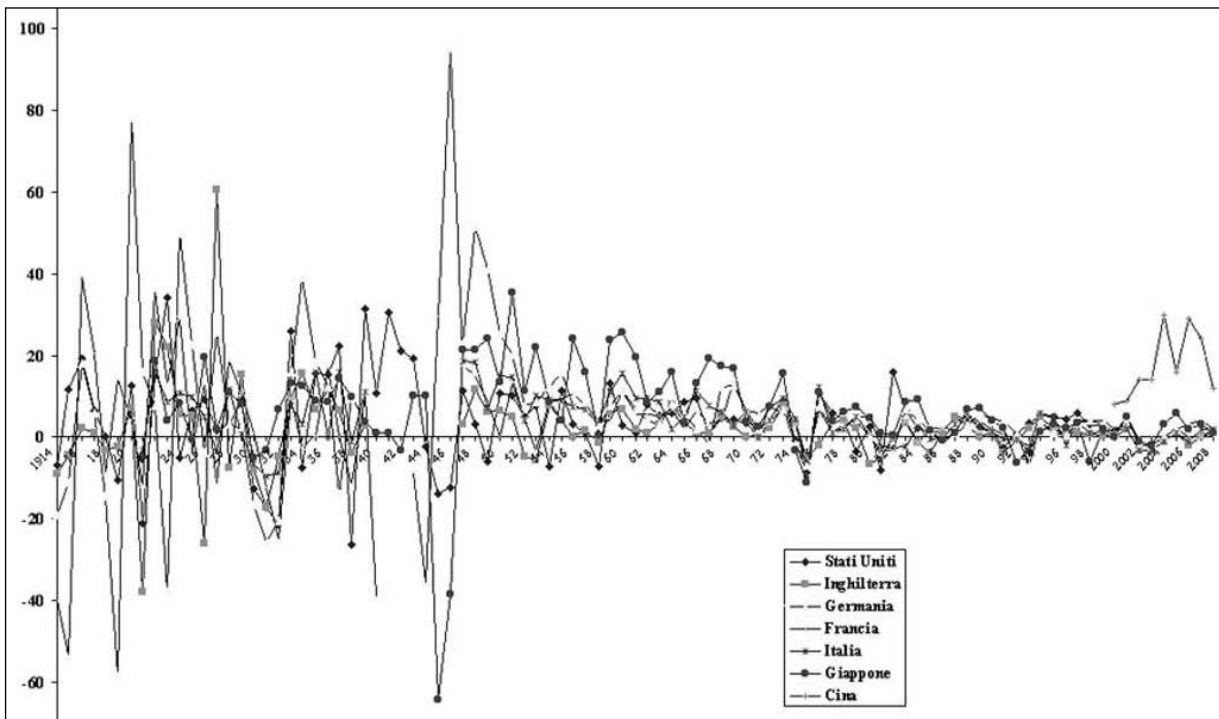


Figura 1. Diagramma degli incrementi relativi della produzione industriale (saggio di profitto) dei maggiori paesi dal 1914 al 2008. (Elaborazione fatta dall'organizzazione n+1)

Il diagramma soprastante, che fa riferimento alle variazioni della produzione industriale dei sette maggiori paesi capitalistici (Cina compresa), non illustra solo un andamento asintotico degli incrementi relativi — fenomeno che va letto come la manifestazione di una progressiva sincronizzazione tra le principali economie occidentali avanzate e quella cinese. Esso mostra, soprattutto, che se fino al 1974 gli incrementi erano cospicui e superavano di gran lunga le oscillazioni

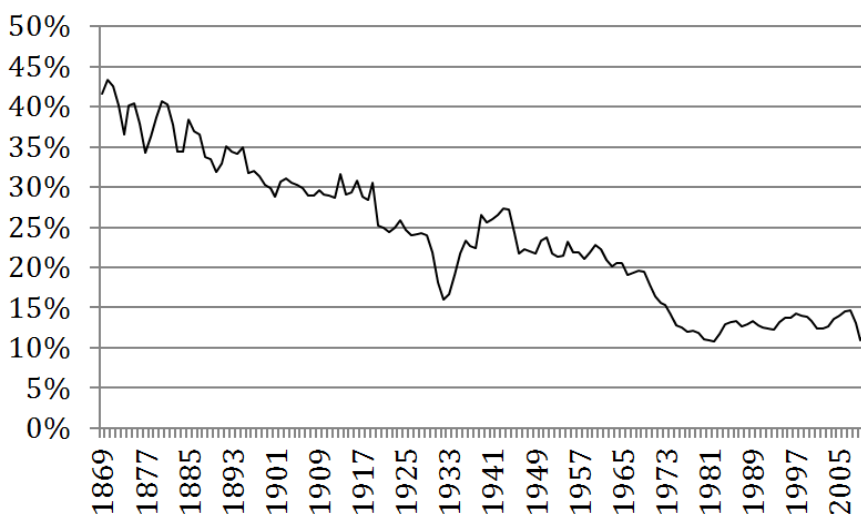
negative (con le linee del grafico posizionate sostanzialmente sopra l'asse delle ascisse), dal 1974 in avanti tali incrementi sono diventati marginali.

Oggi, i decrementi pareggiano quasi interamente la crescita, portando le linee del grafico a oscillare con movimenti minimi attorno allo zero: un chiaro segnale di perdita di energia dell'intero sistema. Questo diagramma è fondamentale perché rivela una contraddizione insanabile: l'impossibilità, per i maggiori paesi, di produrre, esportare merci e capitali, ed espandersi simultaneamente in un mercato globale ormai saturo.

I dati cinesi, citati per ultimi, così come quelli indiani o di altre economie asiatiche (non riportate nel grafico precedente), rappresentano per il momento una voce fuori dal coro; tuttavia, la loro crescita non riesce a compensare il calo storico del tasso di profittabilità del sistema nel suo complesso. Infatti, a partire dalla fine degli anni '80, i paesi del G7 hanno sofferto una crisi di profittabilità (caratterizzata da un trend negativo), mentre il tasso di profitto delle cosiddette "economie emergenti" ha mostrato un trend positivo.

Ciò significa che queste nazioni — in quanto centri più dinamici dei processi di accumulazione del capitale su scala mondiale — hanno svolto un ruolo crescente nel sostenere il tasso di profitto globale. Come evidenziato dal grafico successivo, tale andamento resta comunque discontinuo e tende storicamente a calare.

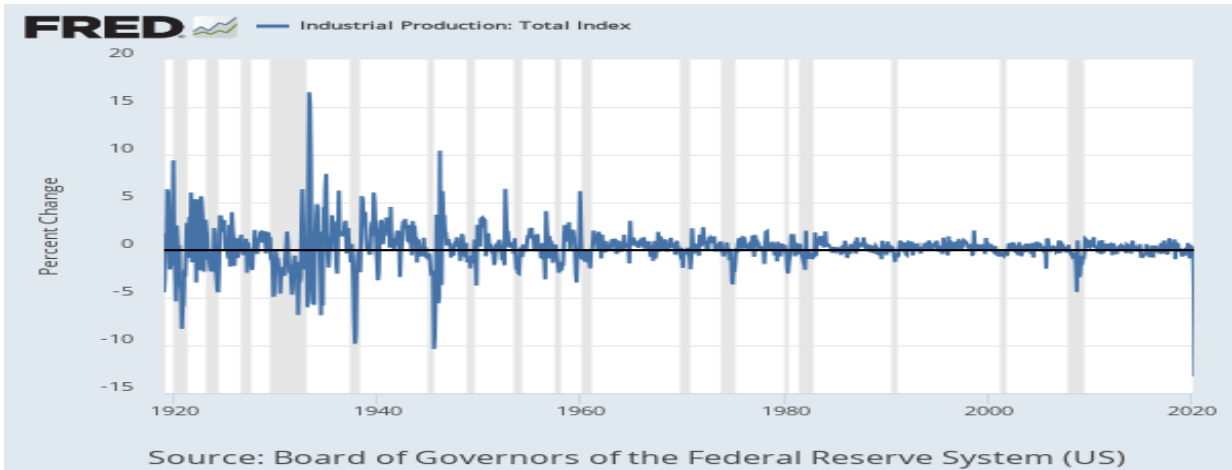
Grafico del tasso di profitto mondiale insieme a quello dei paesi G7 1869-2008



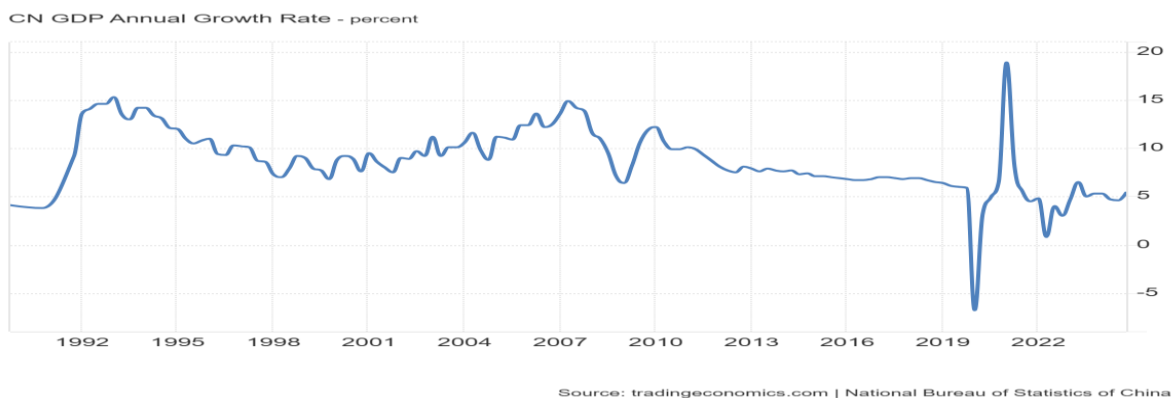
"I grafici evidenziano come il tasso di profitto non decresca in modo lineare, bensì attraverso cicli ascendenti e discendenti; la tendenza alla caduta, infatti, viene temporaneamente frenata e invertita dall'azione delle controtendenze."

La fallacia di questo argomento risiede nel fatto che le forze produttive delle economie emergenti sono le medesime dei paesi tecnologicamente avanzati e ne condividono, pertanto, i limiti strutturali: da un lato, la produttività del lavoro in costante crescita e, dall'altro, la riduzione progressiva del "**lavoro vivo**". Ciò determina una tendenziale caduta del tasso di profitto.

Dopo un'iniziale fase di espansione, riemerge inevitabilmente la tendenza al calo del profitto, accompagnata dalla conseguente sovrapproduzione. In tal senso, nazioni come la Cina, l'India e il resto dei **BRICS** soffrono della stessa "malattia" che affligge il mondo occidentale.

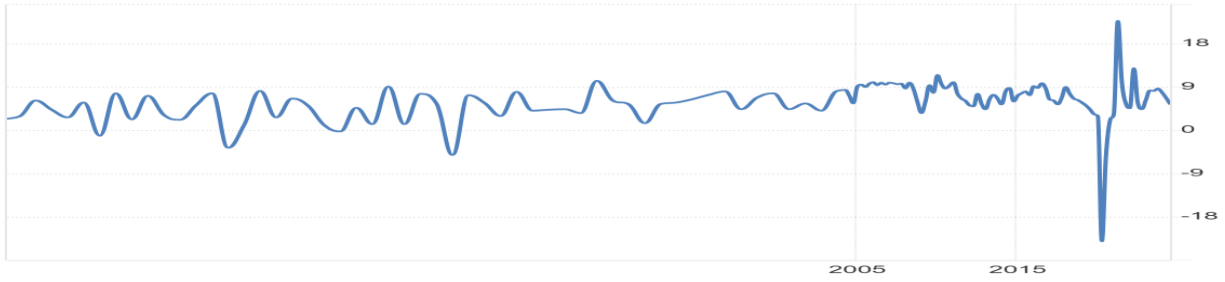


Tuttavia, lo stesso andamento — pur con lievi variazioni dovute alle differenti fasi di sviluppo del capitalismo nei singoli paesi — mostra una chiara **sincronizzazione**. Un esempio emblematico è rappresentato dal tasso di crescita del settore industriale in **Cina nel periodo 1992-2024**.



Tasso di crescita nel settore industriale India 1951-2024

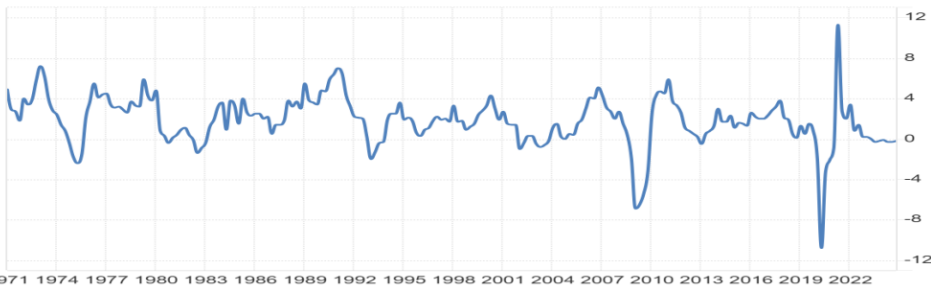
IN GDP Annual Growth Rate - percent



Source: tradingeconomics.com | Ministry of Statistics and Programme Implementation (MOSPI)

Tasso di crescita nel settore industriale in Germania 1971-2024

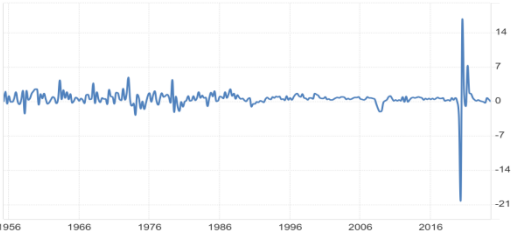
DE GDP Annual Growth Rate - percent



Source: tradingeconomics.com | Federal Statistical Office

Tasso di crescita industriale Regno Unito 1956-2024

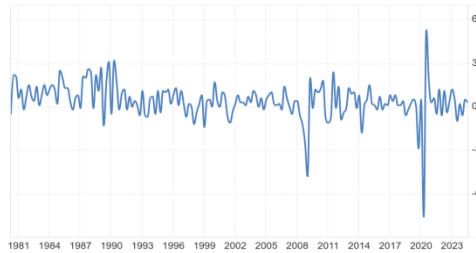
GB GDP Growth Rate - percent



Source: tradingeconomics.com | Office for National Statistics

Tasso di crescita industriale Giappone 1981-2024

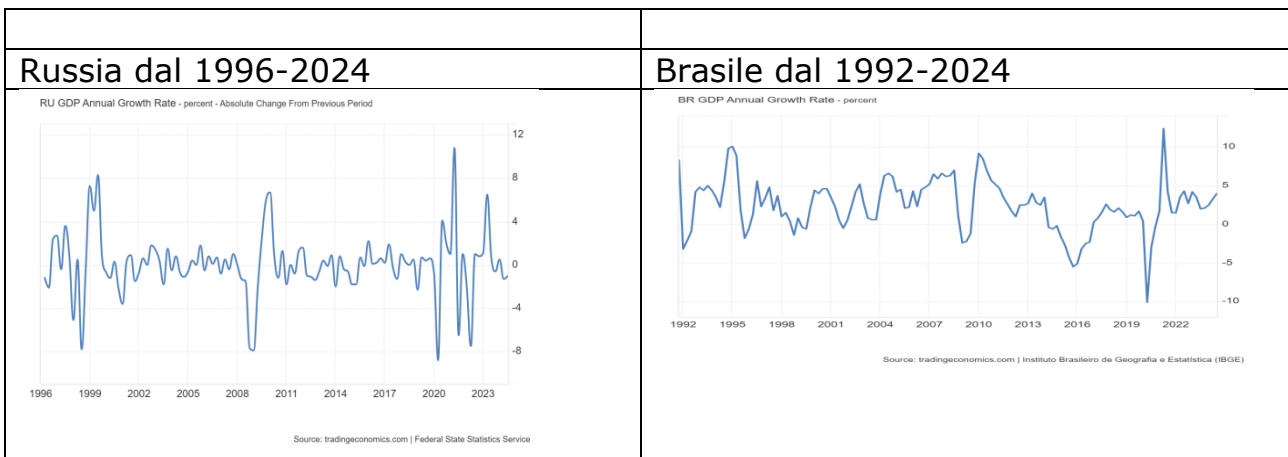
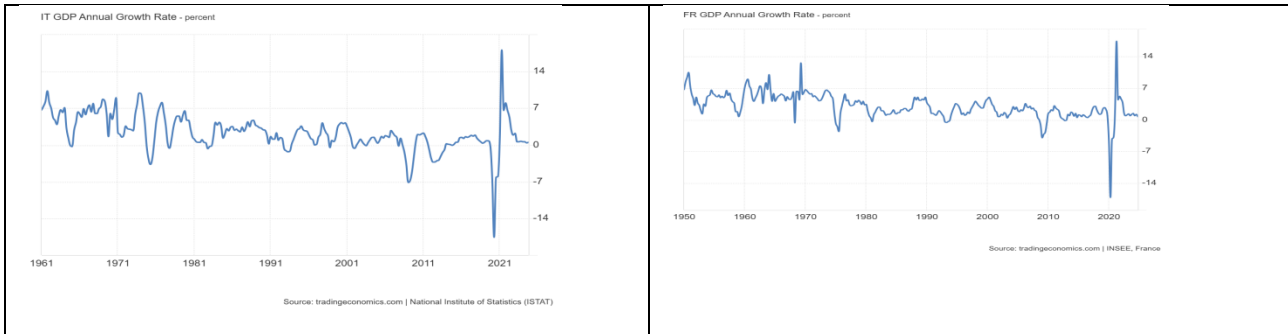
JP GDP Growth Rate - percent



Source: tradingeconomics.com | Cabinet Office, Japan

Tasso di crescita settore industriale Italia 1961-2024

Tasso settore industriale Francia 1950-2024



I grafici relativi agli andamenti storici della produzione di PIL nel settore industriale — sia per i paesi capitalisti di vecchia data sia per quelli di recente industrializzazione — evidenziano una marcata **sincronizzazione**. I cicli di crisi e le deboli riprese risultano ormai omogenei a livello globale, pur con alcune discrepanze marginali in alcune nazioni come Cina, India e Russia.

Questa sincronizzazione nel calo della produzione industriale indica che il capitale estrae sempre meno profitto dagli investimenti, riducendo di conseguenza la capacità di accumulazione. La "risonanza" che ne deriva spinge il sistema verso un'oscillazione sincronizzata che tende a portarlo verso un punto di **biforcazione**.

Ci troviamo di fronte a un capitalismo privo di vitalità, incapace di accumulare risorse sufficienti e di reinvestirle in modo produttivo per garantire un tasso di redditività adeguato. Tale scenario è confermato dai dati empirici sull'andamento storico del saggio di profitto.

Dati di riferimento: Grafico del tasso di profitto dei paesi del G20 (che rappresentano l'85% del PIL mondiale). *Fonte: Penn World Tables / Michael Roberts*



In questo grafico, la legge di Marx trova una conferma empirica su scala globale. I dati indicano che negli ultimi 80 anni si è verificato un **declino secolare del tasso di profitto mondiale pari al -25%**, a partire dalla profonda crisi di redditività del 1966, che sfociò poi nella grande crisi globale del 1980-82.

A quel periodo seguì la cosiddetta ripresa "neoliberista", che vide la redditività risalire fino al 1996 (+11%). Successivamente, l'economia mondiale è entrata in una fase di lunga depressione: la redditività ha ripreso a scendere, interrotta solo da una breve risalita durante il boom del credito dei primi anni 2000 (fino al 2004), per poi scivolare nuovamente nella **Grande Recessione del 2008-2009**.

Da allora, il tasso di profitto mondiale è rimasto stagnante, toccando livelli prossimi al minimo storico nel 2019, poco prima della crisi pandemica globale del 2020. Sebbene ogni crisi globale del dopoguerra abbia temporaneamente rilanciato la redditività, l'effetto è stato sempre di breve durata. Le crisi e le guerre, infatti, attraverso la distruzione di valore (e di valore d'uso), creano le condizioni per un "rinnovamento" mediante il ripristino della redditività, precedentemente compressa dalla legge della **caduta tendenziale del saggio medio di profitto (SMP)**.

conclusione

Il capitale, nel suo insieme, presenta caratteristiche e limiti diversi da quelli dei singoli capitalisti o delle singole nazioni. Già alla fine del XIX secolo si può parlare di un'economia mondiale capitalista intesa come un'entità interconnessa: una

macchina gigantesca e complessa in cui i diversi capitali sono ingranaggi costretti a cooperare, pur rimanendo fondamentalmente divisi dalla competizione.

Questa macchina non possiede una sede centrale né un guidatore al comando; tuttavia, è dotata di una "logica" intrinseca che la costringe a crescere indipendentemente dalle conseguenze. Tale forza la spinge ad attaccare violentemente ogni ostacolo che si frapponga alla sua espansione o che rappresenti una barriera all'accumulazione di valore.

I cicli di accumulazione del valore comprendono una fase espansiva, in cui le nuove tecnologie si diffondono e il capitale cresce, e una fase di declino graduale. In quest'ultima, la generalizzazione di metodi di produzione a maggiore intensità di capitale provoca la diminuzione del tasso medio di profitto; parallelamente, l'aumento di scala richiesto da tali metodi conduce inevitabilmente a un eccesso di capacità produttiva.

Più il capitale è sviluppato — ovvero maggiore è la quantità di valore del "lavoro morto" (lavoro passato) in esso cristallizzata — più il processo di valorizzazione diventa arduo. Il capitale sociale deve necessariamente valorizzarsi, aumentando il proprio valore, oppure soccombere alla svalutazione. Si giunge così a un punto critico in cui il nuovo valore creato e realizzato (**plusvalore**) non è più sufficiente a valorizzare l'intera massa del capitale esistente. A quel punto, si rende necessaria una profonda distruzione del valore accumulato nei decenni precedenti, affinché possa aprirsi una nuova era di espansione.

In altri termini, la periodica sovraccumulazione rivela il limite intrinseco del modo di produzione capitalistico; è inoltre significativo che, nell'epoca imperialistica, le crisi assumano necessariamente una dimensione mondiale. Ogni crisi è generata da una contrazione del valore e il suo superamento può avvenire solo attraverso l'accumulo di fattori che preparano una futura e ancora più grave caduta.

Il saggio di profitto, infatti, decresce storicamente con l'aumentare della forza produttiva del lavoro. Questa diminuzione pone barriere costanti allo sviluppo della forza produttiva sociale, in un circolo vizioso che viene spezzato solo temporaneamente dalle crisi: nell'immediato, il Capitale riesce a mantenere un tasso di sviluppo esclusivamente attraverso la reiterata distruzione di una parte di sé stesso. A partire dal XX secolo, l'entità dello squilibrio ricorrente tra il valore del capitale esistente e il nuovo valore creato è diventata tale che una crisi economica, da sola, non è più sufficiente a operare la necessaria svalutazione. Da qui, la distruzione militare organizzata su scala industriale è entrata a far parte integrante del processo di accumulazione.

Una crisi globale rivela l'esistenza di un'eccedenza di capitale in ogni sua forma: un eccesso di capitale costante e variabile che non può più essere impiegato per generare profitti, trasformandosi in un peso morto per il sistema, e un eccesso di capitale finanziario che accaparra quote sempre più vaste del nuovo plusvalore sotto forma di rendita. In questo scenario, **il passato divora il futuro**.

La guerra globale interviene distruggendo parte di quel passato ed eliminando il capitale in eccesso in tutte le sue manifestazioni:

- **Capitale costante:** attraverso la demolizione massiccia delle infrastrutture;
- **Capitale variabile:** attraverso l'uccisione di milioni di proletari;

- **Capitale finanziario:** attraverso l'annullamento dei debiti e di altre forme di proprietà.

In questo modo, la guerra prosegue o sostituisce l'azione correttiva che la crisi economica esercita sul sistema basato sul valore, ristabilendo violentemente le condizioni per una potenziale ripartenza.

La guerra non va intesa come un'eccezione o una rottura traumatica della normalità, bensì come una **condizione ordinaria del ciclo economico**. Essa è uno strumento strutturale attraverso il quale il capitale industriale e finanziario — periodicamente soffocato dal proprio eccesso — ricrea le condizioni per la propria espansione, demolendo quel valore reale che non è più in grado di valorizzare.

La guerra assolve questa funzione con un'efficacia impareggiabile, poiché agisce simultaneamente su più livelli:

- Interrompe le catene di approvvigionamento, innescando un'inflazione dal lato dell'offerta;
- Distrugge le infrastrutture fisiche, generando una domanda futura legata alla ricostruzione;
- Scatena il panico sui mercati, favorendo imponenti operazioni speculative al ribasso.

Soprattutto, essa produce quel connubio di inflazione e stagnazione produttiva che opera come un meccanismo di selezione brutale: sopravvivono e si rafforzano solo i soggetti dotati di riserve patrimoniali sufficienti a resistere all'attesa, mentre il tessuto delle piccole e medie imprese e i redditi da lavoro vengono polverizzati.

L'attuale conflitto israelo-americano contro l'Iran non fa eccezione; ne è, anzi, il caso esemplare, in cui la funzione economica della distruzione si manifesta con una trasparenza senza precedenti. Il **Board of Peace**, inaugurato a Davos nel gennaio 2026 con la presidenza a vita dell'attuale presidente americano Trump e l'assegnazione di seggi permanenti al costo di un miliardo di dollari, è il sintomo più eloquente di questa logica. Questo "club di investitori" — in cui siedono fianco a fianco Israele e le monarchie del Golfo, unite solo in apparenza e solcate da rivalità sempre più profonde — rappresenta la **finanziarizzazione della ricostruzione**. In questo schema, ogni maceria viene convertita in un veicolo di investimento per quel capitale in eccesso generato dalla bolla speculativa, che la guerra provvede infine a remunerare.

Analizzando nello specifico la maggiore economia mondiale, gli **USA**, è possibile osservare un fenomeno peculiare attraverso i dati storici: la riorganizzazione dell'economia statunitense nel **1945** produsse cali percentuali mensili della produzione industriale (**IP**) persino superiori a quelli registrati durante la Grande Depressione e la profonda recessione del 1937-38. Successivamente, l'andamento si è stabilizzato, presentando variazioni percentuali minime e tendenti allo zero.